



Si scalda il dibattito alla vigilia del viaggio in Usa del ministro degli Esteri. Asse Roma-Parigi per la trattativa

# Dini: negoziare sul serio

Nell'incontro con Albright l'Italia chiederà un mandato ampio per l'Onu Bertinotti minaccia: trarremo le conseguenze di un appoggio all'attacco Usa

ROMA Kofi Annan non può essere il «postino» di Stati Uniti e Gran Bretagna, spedito a Baghdad per recapitare un ultimatum a Saddam Hussein. Su queste basi quella del Segretario generale delle Nazioni Unite non sarebbe una missione ma una farsa. A cui Italia e Francia non intendono partecipare. Un'azione militare nel Golfo è giustificabile solo se tutti i tentativi diplomatici dovessero rivelarsi fallimentari. Ma la via diplomatica va percorsa sino in fondo e con convinzione. Se così non fosse, verrebbe meno qualsiasi sostegno politico-militare. Questo, in sostanza, è quanto sosterrà Lamberto Dini nel suo incontro di domani a Washington con Madeleine Albright. Le risposte della Segretaria di Stato Usa saranno decisive anche per orientare la decisione del governo Prodi sull'uso delle basi Nato e statunitensi in Italia per un eventuale attacco contro l'Irak. In proposito, ribadisce all'Unità una fonte autorevole della Farnesina, «nulla è deciso». Di certo c'è il consolidamento dell'asse Roma-Parigi. La consultazione tra i due Paesi è permanente e ai massimi livelli governativi. Il terminale operativo è al Palazzo di Vetro, dove gli ambasciatori italiano e francese stanno portando avanti in queste ore la partita decisiva: dare all'auspicata missione di Annan, spiega la Farnesina, «margini di manovra adeguati a propiziare la ricerca di un compromesso accettabile a tutte le parti, teso ad assicurare la piena applicazione delle pertinenti Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza e l'efficacia dell'azione in Irak della Commissione sul disarmo delle Nazioni Unite». A Washington Dini incontrerà anche Kofi Annan, al quale chiederà di recarsi a Baghdad «con un mandato ampio e flessibile». «Un mandato spiega il ministro degli Esteri rispondendo alle domande dei giornalisti a margine degli Stati generali della sinistra a Firenze - che abbia il fine di trovare un'intesa che, però, deve portare all'apertura di tutti i siti sul territorio iracheno. Perché la Comunità internazionale - aggiunge - richiede sicurezza e certezza che non ci siano armi di distruzione di massa che sarebbero pericolose non solo per l'area mediorientale, ma per tutta l'umanità. E non esagero». È lo stesso Dini a introdurre una nota di (tenue) ottimismo osservando che «stanno aumentando le forze convinte che si debba portare avanti uno sforzo diplomatico prima di tirare una qualsiasi conclusione». La sintonia tra l'Italia e Kofi Annan è totale: a testimonianza è un messaggio di personale gratitudine per la dichiarazione congiunta italo-russa del 10 febbraio scorso, inviato ieri dal Segretario generale dell'Onu a Romano Prodi. A renderlo noto è Palazzo Chigi. Prodi continua la nota della Presidenza del Consiglio - ha dal canto suo espresso ad Annan - l'auspicio che gli sforzi in atto da parte delle Nazioni Unite possano portare rapidamente ad una soluzione pacifica della crisi irachena». Flessibilità, compromesso: parole

abborrite da Stati Uniti e Gran Bretagna, apertamente evocate, invece, da Italia e Francia, con il sostegno di Russia e Cina e di gran parte dei Paesi arabi. «Se Kofi Annan - sottolineano alla Farnesina - dovesse essere latore solo di un ultimatum a Saddam Hussein, la sua missione non avrebbe senso». E invece occorre uno sforzo di «fantasia» diplomatica per portare a casa i risultati sperati senza umiliare Baghdad. Venerdì sera l'ambasciatore di Francia a Roma, Jean-Bernard Mérimée, ha consegnato a Lamberto Dini un messaggio del suo omologo francese Hubert Védrine, centrato proprio sui contenuti di un possibile compromesso. Il messaggio è «top secret», ma una fonte occidentale all'Onu ne rivela all'Unità uno dei suoi punti: quello relativo alla riclassificazione dei «siti presidenziali» di cui chiedere l'apertura senza condizioni o limiti temporali alle ispezioni dell'Unscov. «In queste ore - dice sempre la fonte - Baghdad ha invitato Annan, mostrando maggiore flessibilità. Dobbiamo verificare questa asserita disponibilità e non lasciarla cadere nel vuoto». L'inevitabilità di un'azione militare, sottolineano ambienti di Palazzo Chigi, deve essere «chiara, inequivocabile», ma oggi, aggiungono, «esistono ancora spazi di trattativa con l'Irak per evitare il ricorso alle armi». E per evitare, anche, una frattura all'interno della maggioranza che sostiene il governo Prodi. Per il momento sul «piede di guerra» è scesa Rifondazione Comunista. «Occorre essere estremamente chiari - dice all'Unità Fausto Bertinotti - se un governo di centro-sinistra si disponesse a dare, sotto qualsiasi forma, il suo sostegno ad un attacco armato contro l'Irak, Rifondazione Comunista sarebbe costretta a trarne le dovute conseguenze». La memoria va all'iniziale voto contrario di Rc alla missione in Albania: «Una nuova guerra nel Golfo - avverte il segretario di Rifondazione - avrebbe un impatto ancor più devastante. Lo ripeto: la nostra avversione ad una concessione delle basi Nato e americane in Italia per un eventuale aggressione Usa contro l'Irak è radicale. Pensiamo che questa sarebbe una minaccia gravissima alla fisionomia di un governo che voglia essere considerato non dico progressista ma almeno civile».



Reperti speciali dei marines a bordo della portaerei "Guam" durante un addestramento In alto una bambina durante la manifestazione pacifista a Londra In basso Clinton

L'opinione pubblica appoggia Clinton anche se la strategia è vaga

## Americani pronti alla guerra ma l'obiettivo finale qual è?

DALL'INVIATO

LOS ANGELES. Il copione - o il sermone - come qualcuno lo chiama - è ormai collaudato. Ed è il medesimo che, durante i lunghi mesi del «Desert Shield» (il periodo d'accumulazione di forze che, a cavallo tra il '90 ed il '91, precedette l'attacco militare contro Saddam), all'ora capo degli stati maggiori congiunti, generale Colin Powell, era andato predicando con un fervore da apostolo. Se sceglie di andare alla guerra - recitava quel sacro testo strategico - definisci a priori, in modo «chiaro e raggiungibile», gli obiettivi dell'attacco. Ed assicurati quindi che tali obiettivi godano, tra le pareti di casa, d'un solido appoggio nella pubblica opinione. Questo - costruire preventivamente in casa propria le condizioni della vittoria - era il fine che avevano sette anni fa perseguito, con indiscussa efficacia, Bush, Baker e gli apparati militari americani. E questo è quello che in queste ore vanno cercando d'ottenere, in un sovrapporsi di pubblici discorsi ed in ammirevole sintonia, il presidente Clinton, il segretario di Stato Madeleine Albright, il segretario alla Difesa William Cohen, il consigliere per la sicurezza nazionale Samuel Berger ed il capo degli Stati Maggiori Congiunti, generale Henry Shelton. Se davvero le parole sono pietre, la guerra contro Saddam - la quinta, ormai,

dopo il trionfo di Desert Storm - è per molti versi già cominciata. Ed è cominciata - come ieri ha ricordato Shelton - per far male e per durare. «La guerra - ha detto il generale - è una cosa sporca. Avremo dei morti e questo peserà...». Il punto è: ha davvero Bill Clinton, in questi giorni di frenetica vigilia, offerto all'opinione pubblica americana e mondiale quegli «obiettivi chiari e raggiungibili» che impone la strategia militare? Molti lo dubitano. Nel 1990 Bush e Baker avevano costruito, sotto l'egida dell'Onu, un'imponente alleanza planetaria attorno ad un semplice - e, date le circostanze, quasi ovvio - traguardo: liberare il Kuwait, impedire che l'arbitrio della legge del più forte s'affermasse, in quei primi albori del dopo-guerra fredda, in una parte del mondo decisiva per gli equilibri internazionali. Che cosa si propone Clinton mentre, oggi, vanno di nuovo rullando i tamburi di guerra americani? Ufficialmente, nulla più di questo: garantire finalmente - con le buone se Saddam abbassa la testa, o con le cattive se sceglie di proseguire nella sua sfida - l'eliminazione di quelle armi di distruzione di massa che, ancor oggi in possesso del dittatore irakeno, sono «una minaccia per gli Stati Uniti e per il mondo». Un obiettivo che le circostanze rendono tutt'altro che chiaro. E che non pochi analisti considerano praticamente irraggiungibile per vie militari.

Le cifre parlano, a questo proposito un inequivocabile linguaggio: con tutti i loro limiti, le ispezioni dell'Onu hanno in questi anni scoperto ed eliminato molte più armi di distruzione di massa di quanto, nei giorni di fuoco del Desert Storm, avessero fatto le 227.000 bombe sganciate sugli arsenali di Saddam. E mentre nulla lascia credere che nuovi bombardamenti possano oggi raggiungere più sostanziali risultati, essi probabilmente che, per reazione, essi spingano l'Irak a chiudere per sempre le proprie porte alle ispezioni internazionali. Due giorni fa, parlando nel National Press Building di Washington, Samuel Berger ha prospettato un'azione «a scalare». Ovvero: bombardamenti massicci seguiti da «pause di riflessione», in attesa che, colpo dopo colpo, il rais di Bagdad venga a più miti consigli. Ma quanto a lungo può durare un simile «tra e molla»? La verità è che l'iniziativa militare di Clinton sembra, a questo punto, essere assai più il surrogato che il prodotto d'una visione strategica. O, meglio ancora, tornando al «sermone» iniziale: la verità è che gli Usa sembrano oggi «andare alla guerra», non perché hanno obiettivi «chiari e raggiungibili» da perseguire, ma perché non ne hanno, in effetti, più alcuno. Nel 1991 Bush aveva fermato la guerra contro Saddam, rinun-

### Pacifisti davanti a Downing Street

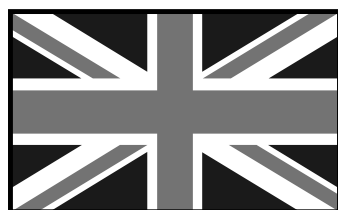
La Gran Bretagna è l'alleato più convinto degli Usa in un possibile attacco contro l'Irak. Ma almeno una parte dell'opinione pubblica non è sicura di volersi imbarcare in una operazione militare: piccoli segnali finora, ma significativi. Un centinaio di esponenti della sinistra laburista, con in testa l'anziano e combattivo Tony Benn ha organizzato un sit-in di protesta davanti al n. 10 di Downing Street: la polizia è intervenuta per far spostare alcuni manifestanti e tenere libera una delle due corsie. Benn ha affermato che ciascun deputato in parlamento che voti per l'intervento militare avrà poi la responsabilità morale di ogni singola morte che si dovesse verificare nel conflitto. Non molto distante, davanti alla chiesa di St. Martin in the Fields - vicino a Trafalgar Square - un centinaio di quaccheri hanno tenuto una veglia silenziosa. La loro fede è rigidamente pacifista e gli aderenti alla setta sono obiettori di coscienza. distribuito volantini ai passanti innalzando cartelli con gli slogan «No al bombardamento dell'Irak» e «La fame ha bisogno di pane non di bombe».

Massimo Cavallini

### LE SCHEDE

#### GRAN BRETAGNA

**Teorici dell'azione «muscolosa»**



La strategia «muscolosa» del primo ministro Tony Blair e il suo sostegno al presidente Bill Clinton saranno l'oggetto di un dibattito parlamentare speciale alla Camera dei comuni martedì 17 febbraio. Blair può contare sul sostegno del partito laburista tutto intero - all'eccezione di un'ala sinistra molto marginale - dei liberali-democratici e dell'opposizione conservatrice, se si esclude una frangia molto legata agli ambienti di affari arabi. Un sondaggio recentemente pubblicato dal Guardian ha rivelato che il 56% degli interrogati sostiene un'operazione militare.

#### GERMANIA

**Le basi aeree sono a disposizione**



Il cancelliere Kohl ha dichiarato: «È chiaro per me che le basi aeree che abbiamo in Germania sono a disposizione degli Usa». La Germania è sempre solidale con gli americani che hanno assicurato la sua difesa durante tutta la guerra fredda. I tedeschi hanno anche un'attenzione particolare a Israele e alla sua sicurezza e temono un disimpegno degli Usa in Europa. Ma Otto Solms, presidente del gruppo parlamentare liberale, ha anche dichiarato che la Germania non parteciperà a nessuna delle operazioni militari e che non apporterà né sostegno logistico né umano.

#### SPAGNA

**Si augura la pace ma prepara la guerra**

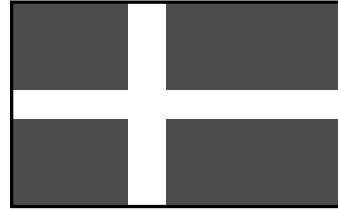


Madrid si augura che la crisi del Golfo trovi una risoluzione «pacifica» e «apre» per questo fine. Ma se, dopo aver tentato «tutti gli sforzi diplomatici possibili» bisognerebbe ricorrere alla forza, la Spagna «si terrebbe fermamente a fianco degli alleati», ha dichiarato mercoledì scorso il capo dello Stato Aznar. Egli ha definito «il regime di Baghdad» come «unico responsabile» della crisi. Ciò significa che Madrid di allineerà su Washington e Londra se l'Irak non si piegherà. L'appoggio spagnolo dovrebbe consistere a fornire appoggi logistici per favorire il passaggio delle truppe americane.



#### DANIMARCA

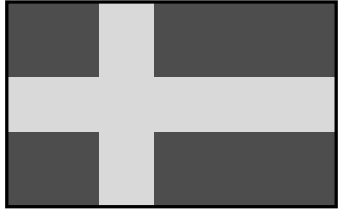
**A fianco dell'alleato americano**



La Danimarca è pronta a partecipare ai progetti americani di un eventuale azione militare contro l'Irak, ha annunciato giovedì scorso il ministro degli affari esteri Niels Helveg Petersen. La natura del sostegno danese sarà deciso all'inizio di questa settimana ma il ministro ha già escluso l'invio di aerei da combattimento F16 nel Golfo. Il Parlamento dovrà dare il suo accordo a ogni azione concreta. Dunque un appoggio virtuale, solidaristico? I danesi non hanno mai tentennato sui principi ma sono tiepidi quanto a spendere uomini e mezzi in una guerra.

#### SVEZIA

**Non c'è fretta per sparare**



Stoccolma è molto attiva nel cercare di trovare una soluzione diplomatica. Anche se non esclude l'uso della forza come estrema decisione. Ma a condizione che essa sia decisa dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. La Svezia si augura che il Consiglio di Sicurezza all'unanimità invii «un messaggio fermo» a Saddam ma giudica anche che «bisognerebbe che ci fosse tempo fra l'approvazione della risoluzione e l'uso della forza» per permettere una eventuale soluzione a livello diplomatico. Gli svedesi così appaiono i più tiepidi degli alleati degli Usa. Sono forse le uniche, vere colombe.